

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 17 dicembre 2014



ANAC

Italia Oggi	17/12/14	P. 35	Dall'Anac un bollino blu sugli appalti	Andrea Mascolini	1
-------------	----------	-------	--	------------------	---

CIG

Italia Oggi	17/12/14	P. 37	Studi esclusi da Cig e mobilità	Daniele Cirioli	2
-------------	----------	-------	---------------------------------	-----------------	---

PIANO JUNCKER

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 8	Juncker: priorità a energia e infrastrutture	Beda Romano	3
-------------	----------	------	--	-------------	---

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 8	Il semestre italiano e la ricerca della flessibilità	Dino Pesole	5
-------------	----------	------	--	-------------	---

GRANDI OPERE

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 8	Renzi: ora scorporare dal deficit gli investimenti in grandi opere	Emilia Patta	6
-------------	----------	------	--	--------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 9	Fondi e casse, investimenti incentivati	Marco Mobili	7
-------------	----------	------	---	--------------	---

TLC

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 15	Italia connessa ma non troppo	Andrea Biondi	9
-------------	----------	-------	-------------------------------	---------------	---

FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 8	Fondi Ue, l'Est chiede proroga al 2016	Giuseppe Chiellino	10
-------------	----------	------	--	--------------------	----

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 10	Da Cdp mutui per 900 milioni, 300 vanno al Metro 4 di Milano	Alessandro Arona	11
-------------	----------	-------	--	------------------	----

APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 21	Appalti, Cantone rafforza la vigilanza preventiva	Mauro Salerno	12
-------------	----------	-------	---	---------------	----

JOBS ACT

Sole 24 Ore	17/12/14	P. 10	Jobs act, decreti al Cdm di Natale	Claudio Tucci	13
-------------	----------	-------	------------------------------------	---------------	----

SMART CITY

Sole 24 Ore - Nova	17/12/14	P. 24	I social network strumento per capire l'interazione umana	Carlo Ratti, Matthew Claudel	15
--------------------	----------	-------	---	---------------------------------	----

Sole 24 Ore - Nova	17/12/14	P. 24	Smart è chi smart fa: città e progetti	Luca De Biase	17
--------------------	----------	-------	--	---------------	----

Sole 24 Ore - Nova	17/12/14	P. 24	Rigenerazione urbana strategica	Pierangelo Soldavini	18
--------------------	----------	-------	---------------------------------	----------------------	----

Sole 24 Ore - Nova	17/12/14	P. 25	Un piano per comunità smart	Alessandro Longo	20
--------------------	----------	-------	-----------------------------	------------------	----

Sole 24 Ore - Nova	17/12/14	P. 25	Ambiente urbano parlante	M. Cristina Ceresa	21
--------------------	----------	-------	--------------------------	--------------------	----

Sole 24 Ore - Nova	17/12/14	P. 25	Il potenziale intelligente che l'Italia può esprimere	Elena Comelli	22
--------------------	----------	-------	---	---------------	----

RIORDINO PROVINCE

Italia Oggi	17/12/14	P. 1-35	Province, non cambia nulla	Francesco Cerisano	24
-------------	----------	---------	----------------------------	--------------------	----

LE P.A. POTRANNO CHIEDERE UN VISTO DI CONFORMITÀ PREVENTIVO

Dall'Anac un bollino blu sugli appalti

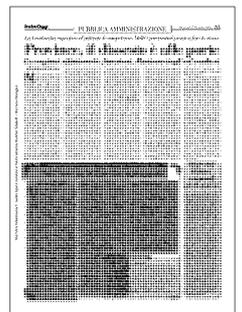
DI ANDREA MASCOLINI

Un visto di conformità preventivo sugli appalti. Le stazioni appaltanti potranno chiedere all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) un controllo sui bandi di gara e sull'esecuzione del contratto di appalto, anche per impedire le infiltrazioni criminali; la cosiddetta «vigilanza preventiva» sarà attivabile per appalti relativi a grandi opere, grandi eventi e calamità naturali.

È quanto prevede l'Anac con il nuovo regolamento in materia di attività di vigilanza e accertamenti ispettivi varato il 15 dicembre 2014 e pubblicato sul proprio sito (www.anticorruzione.it, o www.avcp.it). Il provvedimento sostituisce il precedente di più di tre anni fa, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 189 del 16 agosto 2011 e risponde all'esigenza di rendere più penetranti ed incisivi gli interventi dell'Autorità. La più importante novità del provvedimento riguarda l'introduzione della cosiddetta «vigilanza collaborativa», una forma particolare ed «eccezionale» di verifica di conformità degli atti di gara e dei comportamenti delle stazioni appaltanti rispetto alla normativa vigente. Questa attività di supervisione e controllo sugli atti di gara e sull'esecuzione dei contratti in precedenza veniva rimessa alla sottoscrizione di appositi accordi fra amministrazione e Autorità. Adesso, con il nuovo regolamento firmato dal presidente Anac Raffaele Cantone, questa attività di controllo preventivo viene espressamente disciplinata con

la finalità non soltanto di garantire il corretto svolgimento delle operazioni di gara e dell'esecuzione dell'appalto, ma anche di impedire tentativi di infiltrazione criminale nell'ambito di contratti pubblici particolarmente rilevanti tramite un costante monitoraggio delle attività di rilevanza pubblica. La vigilanza collaborativa però non potrà essere chiesta in ogni caso: il regolamento stabilisce infatti che possa essere attivata dalle stazioni appaltanti solo al ricorrere di determinati presupposti, sostanzialmente riconducibili alle grandi opere pubbliche, riconosciute come strategiche o previste in occasione di grandi eventi di varia natura, ovvero che si rendano necessarie a seguito di calamità naturali, o ancora ad interventi per i quali sono stati erogati fondi comunitari. Il regolamento prevede inoltre che le stazioni appaltanti possano chiedere la «vigilanza collaborativa» anche nei casi in cui si attivi il cosiddetto «commissariamento dell'impresa coinvolta in inchieste giudiziarie (ai sensi del decreto-legge 90/2014), oppure in presenza di rilevate situazioni anomale o sintomatiche di condotte illecite. Per il resto il provvedimento dell'Authority, che entrerà in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione nella *Gazzetta*

Ufficiale ed è composto da 19 articoli, riporta al Consiglio Anac la funzione di coordinamento e di indirizzo puntuale dell'attività di vigilanza, anche sotto il profilo delle priorità da assegnare ai singoli esposti. Le attività di indagine ispettiva e di vigilanza potranno essere svolte sia d'ufficio, sia su istanza motivata di chiunque ne abbia interesse compilando appositi format previsti per i lavori e per le forniture e i servizi. È prevista anche una disciplina delle modalità di gestione degli esposti anonimi: in via generale verranno archiviati ma, nei casi di denunce riguardanti fatti di particolare gravità, circostanziate e adeguatamente motivate, il dirigente potrà comunque trasmetterlo all'Ufficio ispettivo o all'Ufficio piani di vigilanza e vigilanze speciali per lo svolgimento delle attività di competenza. Le istruttorie dovranno concludersi entro 180 giorni, con una proroga al massimo di 90 giorni; la gestione dei procedimenti non dovrebbe andare oltre i 9 mesi (in passato si è anche arrivati a 6 anni).



Circolare del ministero precisa gli effetti della riforma dei trattamenti in deroga

Studi esclusi da Cig e mobilità Ammortizzatori sociali solo per i dipendenti delle imprese

DI DANIELE CIRIOLI

Attesa finita per gli studi professionali. Assieme ai sindacati sono fuori dagli ammortizzatori in deroga. Lo precisa, tra l'altro, il ministero del lavoro nella nota prot. n. 5425/2014 a risposta di diversi quesiti delle regioni in merito agli aspetti operativi del decreto n. 83473/2014 che ha riformato i criteri per la concessione di cig e mobilità in deroga. I professionisti, pertanto, non vi possono far ricorso, perché i trattamenti sono riservati esclusivamente alle imprese (ex art. 2082 del codice civile).

Campo di applicazione

Il decreto n. 83473/2014 (si veda *ItaliaOggi* 5 agosto) ha fissato i nuovi criteri di concessione ed erogazione degli ammortizzatori sociali in deroga, cig e mobilità che applicano agli accordi stipulati dal 4 agosto.

Tra l'altro, stabilisce che gli ammortizzatori si rivolgono solamente alle imprese ex art. 2082 del codice civile.

Il ministero del lavoro ribadisce che, di conseguenza, cig e mobilità in deroga possono essere richiesti soltanto dai soggetti giuridici qualificati come imprese (così come individuate dal citato art. 2082 del codice civile), includendovi i c.d. piccoli imprenditori, che sono i coltivatori diretti del fondo, gli artigiani e i piccoli commercianti perché anche loro sottoposti allo statuto generale dell'imprenditore (anche se con qualche peculiarità). Inoltre, precisa la circolare, possono farvi ricorso anche le cooperative sociali di cui alla legge n. 381 del 1991, con riferimento ai lavoratori assunti con contratto di lavoro subordinato, in quanto anch'esse rientranti nella nozione d'impresa di cui al codice civile. Il ministero precisa, infine, che invece sono esclusi dal campo di applicazione gli studi professionali e le associazioni dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro.

La durata della mobilità

	Mezzogiorno	Resto d'Italia
Anno 2014	10 mesi	7 mesi
Anni 2015 e 2016	8 mesi	6 mesi

Prima le ferie, poi la cig

In base ai nuovi criteri, la fruizione della cig in deroga è possibile a condizione che l'impresa abbia previamente utilizzato gli strumenti ordinari di flessibilità (ferie residue e maturate, permessi, banca ore, ecc.). Il ministero precisa che tra gli strumenti ordinari di flessibilità si inseriscono anche gli istituti di fonte contrattuale. Inoltre, che per ferie residue e maturate si devono intendere quelle residue dell'anno precedente e quelle maturate fino alla data d'inizio delle sospensioni, mentre sono da escludersi le ferie programmate che coincidono ad esempio con le chiusure aziendali.

Lavoratori destinatari

I nuovi criteri, ancora, stabiliscono che cig e mobilità in deroga non possono essere concessi in favore dei lavoratori per i quali ricorrono le condizioni di accesso alle analoghe prestazioni previste dalla normativa vigente.

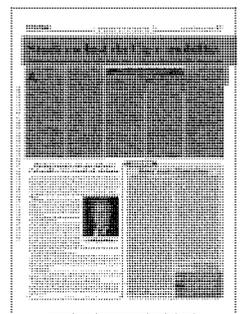
Pertanto, precisa il ministero, è da escludersi la concessione della mobilità in deroga ai lavoratori in possesso dei requisiti per accedere prioritariamente alla mobilità ordinaria (ex legge n. 223/1991), alle indennità Aspi e MiniAspi, alle indennità di disoccupazione agricola con requisiti ordinari e ridotti.

Parimenti, chiarisce la circolare, non è possibile concedere la mobilità in deroga a seguito della conclusione della fruizione di quella ordinaria, dell'indennità Aspi o MiniAspi, delle indennità di disoccupazione agricola.

Mobilità limiti di durata.

In riferimento ai lavoratori che, alla data di decorrenza della mobilità, abbiano già fruito di tali prestazioni (mobilità in deroga) per un periodo inferiore a tre anni, il ministero precisa che può essere concesso, nel corso dell'anno 2014 (gennaio/dicembre senza possibilità di proroga nel 2015), per un ulteriore periodo di sette mesi non ulteriormente prorogabili, più ulteriori tre mesi per i lavoratori residenti nel Mezzogiorno (ex dpr n. 218/1978). La durata massima consentita è calcolata considerando anche tutti i periodi di mobilità già concessi nell'annualità di riferimento per effetto di accordi stipulati in data anteriore all'entrata in vigore del decreto.

—© Riproduzione riservata—



La lunga crisi
IL RILANCIO DELL'EUROPA

Più trasparenza e meno burocrazia
Proposta la rimozione di oltre ottanta
progetti ormai arenati da tempo

Segnale di discontinuità
Tra gli obiettivi strategici
un primo passo verso l'unione energetica

Juncker: priorità a energia e infrastrutture

Il presidente della Commissione presenta il programma: ridotte a 23 le iniziative legislative

Beda Romano

STRASBURGO. Dal nostro inviato

Per la seconda volta in poche settimane, la Commissione europea ha scelto di presentare a Strasburgo, dinanzi al Parlamento europeo, una sua nuova e attesa iniziativa. In novembre, si trattava di illustrare il nuovo piano di investimenti europei. Ieri, il presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker ha fatto la trasferta per presentare ai deputati il programma di lavoro per il 2015, che si vuole stringato e concreto, sinonimo di efficienza

LOTTA ALL'EVASIONE

Tra le prime proposte all'inizio dell'anno prossimo un progetto di legge sullo scambio di informazioni degli accordi fiscali

e trasparenza.

«Questa Commissione è stata eletta sulla base di un chiaro mandato politico: le dieci priorità contenute nelle nostre linee-guida politiche. Il nostro programma è la prima traduzione di queste dieci priorità in prime concrete scelte», ha detto Juncker dinanzi ai parlamentari riuniti in sessione plenaria. Il pacchetto prevede appena 23 nuove iniziative legislative, una frazione rispetto ai programmi di lavoro del passato. Nel 2013, l'allora Commissione Barroso presentò 60 iniziative.

Secondo lo stesso Juncker, negli ultimi cinque anni la Commissione europea ha presentato

in media 130 nuove iniziative ogni anno. Le proposte per il 2015 riguarderanno invece sette settori: il piano di investimenti da 315 miliardi di euro; misure per creare un mercato unico digitale; un primo passo verso una unione energetica; nuove proposte nel campo della tassazione; nuove azioni per meglio gestire l'immigrazione clandestina; nuovi impegni per rafforzare l'unione monetaria.

Accusato di avere concesso da premier lussemburghese amolte multinazionali generosi accordi fiscali, Juncker ha annunciato che presenterà un testo legislativo per fare sì che «il paese dove la società crea benefici sia quello dove avviene l'imposizione». L'ex primo ministro ha poi confermato che entro la prima parte dell'anno prossimo, Bruxelles presenterà un progetto di legge che imponga lo scambio di informazioni nel campo degli accordi fiscali (tax rulings, in inglese).

Al di là del programma, la Commissione ha anche deciso di proporre ai co-legislatori, Parlamento e Consiglio, di eliminare 83 proposte tuttora bloccate nell'iter legislativo. «dopo avere valutato 450 testi», ha precisato Frans Timmermans, primo vice presidente della Commissione. Undici paesi - tra cui l'Italia - si sono espressi contro il ritiro di stringenti proposte sulla qualità dell'aria e sulla gestione dei rifiuti. Timmermans ha assicurato che Bruxelles intende presentare nuovi testi «più ambiziosi».

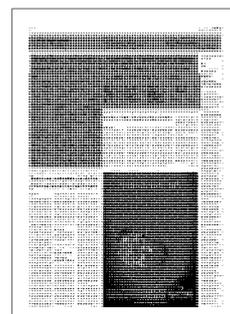
Più in generale, da Bruxelles il sottosegretario agli affari europei Sandro Gozi ha commen-

tato ieri che vi è da parte dei Ventotto «sostegno generale» per un «segnale di discontinuità che va nella direzione giusta» perché «la Commissione si deve concentrare sui temi in cui l'intervento dell'Unione europea fa la differenza». Il programma dell'esecutivo comunitario, definito da molti deputati concreto ma poco dettagliato, sarà oggetto di negoziati con Parlamento e Consiglio, ma non richiede la loro approvazione.

L'obiettivo della Commissione Juncker non è solo di concentrarsi sull'essenziale. C'è anche il desiderio di deregolamentare, fosse solo per rispondere alle pressioni euroscettiche che in molti paesi considerano l'Unione europea sinonimo di iper-regolamentazione. C'è anche il tentativo di venire incontro alla Gran Bretagna che sta dando battaglia su questo fronte. In prima linea nella selezione dei progetti da salvare, Timmermans è stato soprannominato dai suoi colleghi «Mr No».

La scelta di presentare il programma 2015 in Parlamento è interessante. Conferma che Juncker deve fare i conti con l'assemblea che, nel lanciare candidicapilista alla presidenza della Commissione in occasione delle ultime elezioni europee, ha assunto un ruolo sempre più importante. Ciò detto, ieri durante il dibattito in plenaria sia Timmermans che Juncker hanno rimproverato ai deputati di reagire più alle fughe di notizie che hanno segnato il programma, che al testo vero e proprio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La spesa dei fondi strutturali 2007-2013: Italia tra gli ultimi, 14 miliardi a rischio disimpegno

Dati in %

 Lituania	93,6	 Polonia	82,7	 Austria	75,8	 Rep. Ceca	61,3
 Estonia	91,5	 Cipro	81,9	 Spagna	72,4	 Slovacchia	56,3
 Portogallo	91,3	 Danimarca	80,8	 Ungheria	72,2	 Romania	53,9
 Svezia	89,9	 Belgio	80,6	 Francia	71,1	 Croazia	45,1
 Grecia	87	 Lettonia	80,2	 Regno Unito	70,9		
 Finlandia	86,5	 Irlanda	79,7	 Bulgaria	64,7		
 Lussemburgo	83,8	 Olanda	79,5	 Malta	64		
 Germania	82,8	 Slovenia	75,9	 ITALIA	61,9	TOTALE	74,6

Fonte: DG Politiche regionali della Commissione Ue

L'ANALISI

Dino
Pesole

Il semestre italiano e la ricerca della flessibilità

Artito all'insegna dell'auspicata svolta all'insegna del sostegno alla crescita e all'occupazione, il semestre di presidenza italiana della Ue si chiude con un bilancio sul fronte della politica economica di certo non all'altezza delle aspettative.

Non vanno sottovalutati alcuni fattori politici tutt'altro che secondari: primo tra tutti il passaggio di testimone tra la Commissione Barroso e la Commissione Juncker, il perdurante braccio di ferro tra i paesi rigoristi, con in testa la Germania e quanti (Italia e Francia tra questi) spingono per una politica economica all'insegna della flessibilità delle regole di bilancio.

Si è cominciato - è vero - dopo anni di rigore a senso unico, a istruire il dossier sugli investimenti. Con modalità tuttora da definire nel dettaglio, e il Consiglio europeo di domani e venerdì sarà un importante banco di prova per valutare sia i tempi che la direzione di marcia. Il piano Juncker resta - per esplicita ammissione dello stesso Renzi - al momento insufficiente, pur rappresentando un primo passo nella giusta direzione. La linea del governo ribadita anche ieri da Renzi nelle sue comunicazioni in Parlamento, resta ferma alla proposta di scorporare dal calcolo del deficit le spese dirette a finanziare gli investimenti produttivi. Al momento, si

parla solo delle quote nazionali dei cofinanziamenti diretti al Fondo europeo. Quanto a «miglior utilizzo» della flessibilità, l'Italia ha provato in qualche modo a «forzare» l'attuale disciplina di bilancio, rinviando la prima al 2017 l'appuntamento con il pareggio di bilancio.

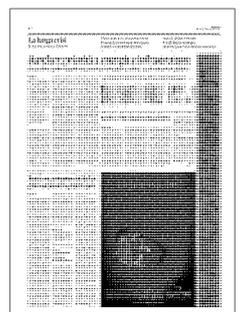
Il confronto, condotto a suon di comunicazioni ufficiali e trattative diplomatiche, ha prodotto una momentanea sospensione di giudizio. Non c'è stata la temuta bocciatura della legge di stabilità, ma la Commissione Ue attende già entro fine gennaio una prima indicazione da parte del governo sullo stato di attuazione delle riforme, così da tenerne conto nelle nuove stime che verranno diffuse in marzo.

Resta la divergenza di fondo tra la correzione del deficit strutturale richiesta dalle regole europee (almeno lo 0,5% del Pil) e lo 0,1% che la Commissione continua a considerare quale impegno concreto desumibile dalla legge di stabilità all'esame del Senato.

Il governo, per la verità, ha elevato l'entità della correzione allo 0,3% del Pil, e tuttavia da Bruxelles vengono avanzate non poche perplessità su alcuni degli addendi che dovrebbero assicurare tale risultato. Sullo sfondo resta da dipanare la querelle sui diversi criteri di calcolo utilizzati da Roma e Bruxelles per misurare il cosiddetto "output gap". Questione tutt'altro che secondaria, sulla quale però non sono attesi risultati a breve. È cambiato il metodo, rivendica il governo.

A gennaio è attesa una comunicazione ufficiale della Commissione sul tema della flessibilità. È il treno cui potenzialmente agganciare il convoglio delle riforme, a partire da quella sul mercato del lavoro, a patto naturalmente che ci si presenti all'appuntamento di marzo con i decreti legislativi attuativi della delega già operativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso il Consiglio Ue. L'intervento del premier in Parlamento: fondo Juncker primo passo

Renzi: ora scorporare dal deficit gli investimenti in grandi opere

Emilia Patta
ROMA

■ «Siamo in una fase di passaggio straordinariamente delicata e sensibile: l'Europa è al bivio. O cambiamo direzione all'Europa o perdiamo l'Europa». Matteo Renzi parla prima alla Camera e poi al Senato in vista dell'importante Consiglio Ue del 18 e 19 dicembre, l'ultimo del 2014 e l'ultimo del semestre italiano. E citando un Luigi Einaudi del 1947 ribadisce che è necessario ritrovare l'anima e gli ideali del progetto comune. «La sfida è che la Commissione torni a fare politica, perché in tempi recenti questo non è accaduto. Ora occorre uno sforzo per recuperare credibilità e come sistema Paese incidere su un'Europa dove non si fanno parametri o misurano le percentuali, ma ci si rifà agli ideali di Einaudi del '47». I temi nell'agenda dell'ultimo Consiglio Ue dell'anno sono la politica estera e gli investimenti. Ebbene, dice Renzi, «l'Europa deve recuperare la politica estera come capacità di avere una propria identità e una politica di investimenti nuova, smettendola di essere più attenti a chi ha lo zero virgola e a chi ha fatto i compiti a casa, più attenti all'austerità che alla salute dei propri figli».

Si poteva fare di più? Il piano Juncker è deludente? «Il piano di investimenti si può migliorare, ma è il primo segno che finalmente torniamo a parlare di crescita e non solo austerità». E questo cambio di verso, sia pure appena iniziale, Renzi lo rivendica anche come suo successo personale, anche in virtù di quel 40,8% che ha portato il Pd ad essere il partito più votato in Europa. «Quando venimmo qui a giugno a parlare di crescita e investimenti pochi ci hanno creduto». Ora però va fatto il passo successivo, il più importante: scorporare dal Patto distabilità e di crescita non solo gli investimenti e i

contributi comuni, come prevede appunto il piano Juncker, ma anche investimenti propri dei Paesi. «Se devo investire su una scuola - ha spiegato Renzi - devo poter scorporare. E questo si può fare anche con un monitoraggio comune delle opere». Renzi pensa a investimenti per ridurre le bollette energetiche, per la banda larga, per l'edilizia scolastica, per «le nostre periferie»: «Continuerò a combattere nel Pse, che ha ancora una timidezza incomprensibile, perché questo in-

TIMMERMANS

Il n. 2 della Commissione:
«Le regole sono regole e non possiamo cambiarle. Renzi vuole farlo? Deve inserirle nel dibattito del Consiglio»

vestimenti possano essere esclusi dal Patto».

A ricordare tuttavia che la battaglia è ancora tutta da giocare è la reazione immediata del numero due della Commissione, Frans Timmermans. La proposta di Renzi di scorporare i grandi investimenti con verifica Ue? «Io non posso cambiare le regole, non è quello che facciamo qui - ricorda Timmermans -. La Commissione osserva le regole e lo stesso gli Stati membri. Quello che Renzi vuole fare lo deve mettere all'interno del dibattito interno al Consiglio». Come a dire, o ribadire, che quanto previsto dal piano Juncker - ossia la flessibilità prevista per le risorse che gli Stati, volontariamente, saranno disposti a mettere nel fondo - è il massimo previsto dalla attuali regole europee. Renzi naturalmente sa che la strada è stretta, ma punta almeno a riuscire ad ottenere lo scorporo dei cofinanziamenti nazionali ai fondi Ue per le grandi opere. Il premier ricorda tra l'altro che il via libera italiano a Juncker resta «vincolato a strategie sintetizzabili con la parola crescita». Un avvertimento, quasi, per una battaglia che a Bruxelles resta difficilissima. Il sottosegretario all'Ue Sandro Gozi annuncia intanto per febbraio un altro vertice straordinario ad hoc sugli investimenti. Un nuovo Consiglio, voluto dal presidente Donald Tusk, che lascia intendere almeno un rinvio della discussione sul tema».

Ad ogni modo il piano Juncker resta «un primo passo» verso politiche di crescita, ricorda Renzi. «Bisogna comunque prendere atto che in sei mesi l'Ue ha iniziato a cambiare approccio, cercando di investire di più nella politica. Ci siamo ricordati finalmente che il Patto è anche di crescita, e non solo di stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondi e casse, investimenti incentivati

Le aliquote non scendono ma arriva un credito di imposta per il sostegno all'economia reale

Marco Mobili
ROMA

Un credito d'imposta per i fondi pensione e le casse di previdenza privatizzate che investiranno in economia reale. Stesso sgravio fiscale in arrivo anche per cancellare la penalizzazione Irap subito da chi non ha autonomia organizzativa. Ritocco minimo sul nuovo regime forfettizzato per le partite Iva e finalizzato sulla soglia di accesso dei professionisti. Sono queste le tre strade che il Governo vorrebbe imboccare per risolvere i nodi rimasti ancora irrisolti sul ddl di stabilità in discussione al Senato. La decisione finale potrebbe arrivare questa notte dopo una nuova riunione di maggioranza. Nella stessa seduta o al più tardi questa mattina si dovranno sciogliere altri due nodi: la mobilità del personale delle province e le partecipate, come Atac e Ama. Solo dopo si procederà con una vera e propria maratona con il voto e il possibile via libera della Commissione Bilancio del Senato agli 80 emendamenti presentati dal Governo e ai non pochi subemendamenti già depositati: da quello che precisa la portata interpretativa del Fisco sulla tassazione dei beni imbullonati al suolo alla possibile nuova ripartizione dei 500 milioni chiesti al mondo dei giochi e in particolare ai concessionari di Vlt e New Slot.

I tempi per trovare nuove soluzioni sono comunque stretti, visto che il provvedimento è atteso giovedì mattina in aula e, secondo quanto riferito da fonti di Palazzo Madama, per puntare a chiudere venerdì mattina, con un nuovo voto di fiducia. Il ddl stabilità, insieme a quello di bilancio, dovranno quindi tornare alla Camera per il via libera definitivo atteso prima di Natale.

EMENDAMENTO PD

Sale dal 4 all'8% l'imposta sulla rivalutazione delle partecipazioni non negoziate in mercati regolamentati: 150 milioni alle calamità

Tra gli emendamenti dei gruppi politici che hanno incassato il via libera iersera si segnalano l'attuazione del programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale delle donne schiave, con uno stanziamento di 8 milioni di euro nel 2015 (emendamento Pd di Valeria Fedeli). Tra quelli che potranno incassarlo a breve spicca l'emendamento del Pd, questa volta a firma di Maria Cecilia Guerra, con cui viene aumentata dal 4 all'8% l'imposta sostitutiva sulla rivalutazione dei valori di acquisto di partecipazioni non negoziate nei mercati regolamentati. I 150 milioni di maggiore gettito saranno destinati in buona parte al fondo per le calamità. Nuove risorse anche per la detassazione dei salari di produttività con il possibile via libera a un emendamento di Maurizio Sacconi (Ncd).

Sui fondi pensione e sulle casse di previdenza, dunque, si torna a quanto inizialmente ipotizzato quando il Governo lavorava alla messa a punto del ddl di stabilità. Come ha spiegato uno dei suoi principali promotori, il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta (Pd), i fondi pensione e le casse di previdenza che destineranno le loro risorse in investimenti nell'economia reale del Paese potranno beneficiare di un credito d'imposta. La maggiore imposta prevista dal Governo ed elevata dall'11,5 al 20% per i fondi pensione e dal 20 al 26% per i fondi delle casse di previdenza verrà restituita sotto forma di credito d'imposta a chi sostiene investimenti, sull'intero mercato europeo, per finanziare interventi mirati come ad esempio sul welfare o alla riqualificazione di immobili (si pensi alla cassa dei medici che potrebbe intervenire per riqualificare strutture sanitarie). Attenzione però: il credito sarà soggetto al cosiddetto "rubinetto", ovvero sarà spendibile nei limiti di spesa indicati dall'Esecutivo.

Un bonus ad hoc potrebbe arrivare (il condizionale potrà essere sciolto soltanto questa mattina) per cancellare la penalizzazione che pesa sugli autonomi, privi di co-

sto del lavoro e privati della riduzione dell'aliquota Irap. Lo sgravio dovrebbe essere equivalente a quanto perso dal ritorno del prelievo al 3,9% (dopo che il decreto legge di maggio l'aveva portata al 3,5%). Il problema da risolvere riguarda le coperture, necessarie per poter modificare le misure rispetto alla versione attuale. La platea di soggetti interessati ammonterebbe a 1,4 milioni di professionisti, artigiani, commercianti e piccole imprese che non hanno la possibilità di ridurre l'imponibile Irap dalla componente del costo del lavoro, in quanto privi di dipendenti. La somma da reperire sarebbe di circa 100-150 milioni di euro.

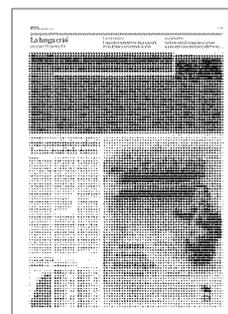
Sul nuovo regime forfettario per le partite Iva viene confermata la possibilità di aumento della soglia di accesso per i professionisti che passerebbe dagli attuali 15 mila euro di compensi annui a 20 mila.

Il nodo più intricato resta quello del personale delle province dove il confronto tra maggioranza e Governo è sulla possibilità o me-

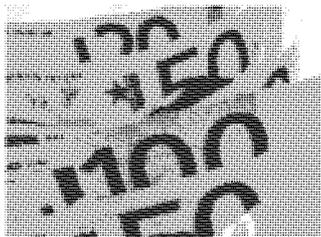
no di prevedere prepensionamenti ad hoc. Il Governo, però, non sembra intenzionato ad accogliere le richieste dei senatori e punterebbe invece a valutare ex post l'effetto della sola mobilità del personale per poi decidere, se necessario, nuove misure.

Dai Comuni è arrivata anche ieri la richiesta al Governo di garantire i 625 milioni di euro che verranno a mancare con lo stop agli aumenti 2015 della Tasi e dell'Imu. La soluzione potrebbe essere quella di giocare d'anticipo sulla futura local tax, destinando da subito una quota delle entrate, oggi tutte erariali, degli immobili delle imprese (dai capannoni D lo Stato incassa oltre 4 miliardi). Con la nuova tassa locale queste entrate dovranno incassarle i sindaci. Ma come ha assicurato Baretta «ci sarà modo di confrontarsi sul tema nelle prossime settimane per arrivare a una soluzione condivisa». Certo è, dunque, che il "cip" di 625 milioni per i Comuni non arriverà con la stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le questioni aperte



FONDI PENSIONE E IRAP

Per 1,4 milioni di professionisti, artigiani e commercianti prende corpo l'ipotesi di un bonus Irap. Lo sgravio dovrebbe essere equivalente a quanto perso dal ritorno del prelievo al 3,9% (dopo che il decreto legge di maggio l'aveva portata al 3,5%). Il problema da risolvere riguarda le coperture, necessarie per poter modificare le misure rispetto alla versione attuale. In vista anche la riduzione della tassazione sui fondi pensione e casse di previdenza. La riduzione del prelievo, in questo caso, passerebbe per il riconoscimento di uno credito d'imposta per i fondi e le casse che investono in economia reale.



RIORDINO PROVINCE

Per la gestione del personale in soprannumero nelle nuove province (19.339 persone) non passerà per i prepensionamenti. Il Governo ha deciso di rinunciare a questa strada per praticare solo quella della mobilità. L'alleggerimento della dotazione organica, che dovrà dimezzare la spesa nelle Province che rimangono tali e ridurla del 30% in quelle che si trasformeranno in Città metropolitane, andrà dunque avanti nel solco segnato fin qui. Ammesso che si riesca a uscire dall'impasse: il taglio alla dotazione organica, secondo i calcoli dell'Upi, vale 862 milioni di euro, cioè quasi tutto il miliardo di tagli chiesto alle Province nel 2015, ma se il personale non si sposta ovviamente i suoi costi rischiano di rimanere a lungo a carico dei vecchi enti.

Tlc. La copertura di banda larga e fibra avanza ma l'Europa resta lontana: Telecom annuncia un nuovo piano di investimenti nel 2015

Italia connessa ma non troppo

Patuano: sbagliato il taglio delle tariffe dell'ultimo miglio, faremo ricorso

Andrea Biondi
ROMA

Per l'amministratore delegato di Telecom Italia, Marco Patuano, «c'è una sostanziale differenza nel presentare il rapporto con cui per la terza volta fotografiamo la situazione dell'economia digitale e lo stato delle infrastrutture del Paese. Fino all'anno scorso parlavamo al futuro, sugli investimenti da fare. Oggi possiamo parlare al presente, di cose già fatte e della nostra accelerazione sulla banda ultralarga. Abbiamo coperto in fibra oltre 100 città, un numero superiore ai nostri piani originali, e abbiamo superato le nostre stesse previsioni di copertura anche con il servizio 4G servendo oltre 2.500 comuni, offrendo a 120 città anche il servizio 4G Plus».

Investimenti (che ha confermato Patuano saranno aumentati in una rivisitazione del piano industriale nel 2015) e rete. Sono queste le due parole chiave che hanno accompagnato la presentazione del rapporto "Italia Connessa 2014". Uno studio i cui numeri rappresentano un'ulteriore, ennesima, cartina di tornasole dell'affanno con cui il nostro Paese procede sul fronte della necessaria digitalizzazione. A livello nazionale il rapporto ripercorre i numeri messi in fila dalla Commissione Ue nel Digital agenda scoreboard. Due su tutti: la copertura a 30 Mbps del 21% della popolazione in Italia (contro il 62% di media Ue) e il 5% di aziende che vende online (contro il 72% di media Ue). A livello regionale Telecom ha invece analizzato circa 80 indicatori suddivisi in 10 aree tematiche. Alla fine, considerando 8 di queste 10 aree, il ranking sintetico vede Lombardia in testa, seguita dalla Provincia di Trento e dal-

L'AVANZAMENTO

La Lombardia è regione più avanti sullo stato di digitalizzazione. Molise e Calabria restano fanalino di coda

l'Emilia-Romagna. Fanalini di coda Molise e Calabria. Infine al comune di Capannori (Lucca) è andata la palma per il miglior piano di sviluppo digitale locale. Come premio Telecom gli realizzerà le infrastrutture ultrabroadband fisse e mobili di ultima generazione (4G Plus).

Ieri però al centro dei riflettori è inevitabilmente andata la delibera con cui Agcom ha abbassato le tariffe unbundling per il 2010-2012. Atto in ottemperanza di sentenze del Consiglio di Stato, hanno spiegato dall'Authority. Decisione inopportuna invece per i vertici Telecom. «Nello stesso giorno - ha detto Patuano - sono state date due informazioni. La prima: le regole per il 2014 saranno fissate nel 2015. La seconda: sono state riviste le regole per il 2010, 2011 e 2012. Chiunque debba pianificare un investimento con un ritorno decen-

nale prova un certo scoramento. Faremo ricorso». Duro anche il presidente di Telecom, Giuseppe Recchi, secondo cui «quanto accaduto ieri denota nel sistema Paese una schizofrenia oltre a un certo masochismo. Come si fa a programmare investimenti in queste condizioni?».

Convitato di pietra alla tenzone: il Piano per la banda ultralarga del Governo, pubblicato a novembre e in consultazione. Un piano da poco meno di 6,2 miliardi di fondi pubblici per portare entro il 2020 la banda larga ad almeno 100 Mbps fino all'85% della popolazione, assicurando al resto degli italiani collegamenti da 30 mega in su. Insomma, un piano in cui l'Ftth dovrebbe avere un peso preponderante. Tutto il contrario però, secondo il ceo Telecom, di quanto generato dalla decisione Agcom che invece nei fatti andrebbe a «favorire la competizione tra operatori nella logica del

«fiber to the cabinet»». È da qui che Patuano muove l'accusa più pesante: «È un lusso che non possiamo più permetterci quello di una distonia tra gli obiettivi di politica economica e gli obiettivi di politica regolatoria». La replica a distanza del presidente Agcom, Angelo Cardani, non si è fatta attendere - «coloro che invocassero la distonia tra Agcom e Governo sul piano banda larga commetterebbero un errore» - e tutto sembra preludere a un'altra tornata di scontri sul fronte dei listini unbundling che dovranno essere decisi per il 2014-2017.

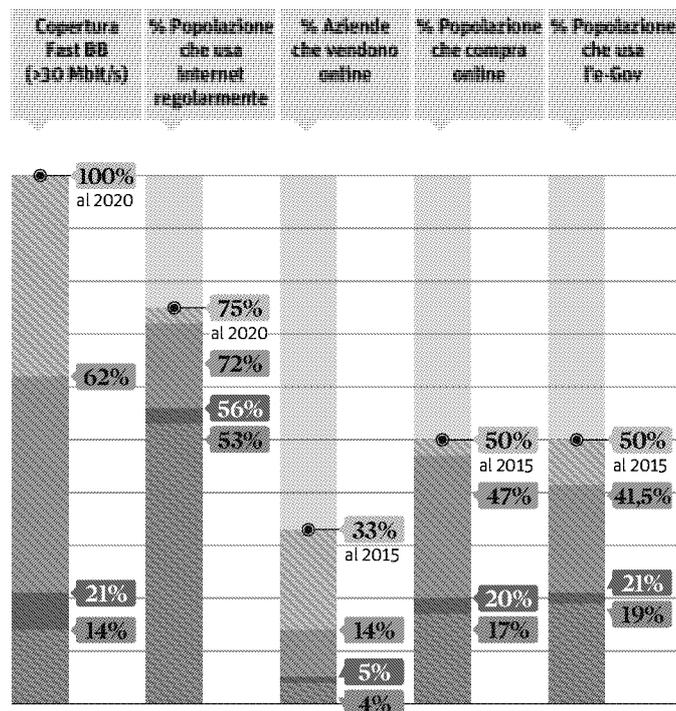
La cronaca di ieri ha infine registrato un "caso" su alcune dichiarazioni del vicesegretario generale alla presidenza del Consiglio, Raffaele Tiscar. «Se vogliamo essere seri bisogna dirsi una parola scandalosa: switch off» del rame a favore della fibra, ha detto Tiscar nel corso di un convegno aggiungendo in riferimento alla rete a banda ultralarga: «Se gli operatori dovessero continuare a litigare qualcosa bisognerà fare. L'ultima soluzione è che il pubblico si rimbocchi le maniche e l'Infratel di turno realizzi la rete in via sussidiaria». In serata da fonti Mise è arrivata una precisazione all'agenzia Radiocor: «Non c'è nessun piano del Governo per lo switch off della rete in rame».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

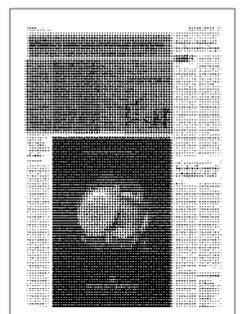
Italia connessa

Indicatori dell'Agenda Digitale Europea

■ Media Italia 2012 ■ Media Italia 2013 ■ Media Ue 2013
● Target Agenda Digitale Europea



Fonte: Digital Agenda Scoreboard Ue



Coesione. Otto Paesi chiedono a Consiglio e Commissione di spostare di un anno il termine per spendere le risorse 2007-2013

Fondi Ue, l'Est chiede proroga al 2016

Giuseppe Chiellino

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Il Consiglio dell'Unione europea che si riunisce domani e venerdì potrebbe decidere di prorogare di un anno, a fine 2016, il termine ultimo per spendere i fondi strutturali 2007-2013. Non sarebbe la prima volta che una proroga del genere viene concessa alle regioni e agli Stati membri, anche se questa volta la decisione è un po' più complicata perché, a differenza del passato, è necessaria la maggioranza qualificata in Consiglio.

La questione è stata posta ufficialmente a livello di ambasciatori da un gruppo di otto Paesi dell'Est Europa (Slovacchia capofila, Rep. Ceca, Polonia, Ungheria, Slovenia, Croazia, Bulgaria e Ro-

mania) alla Commissione ed inserita nell'agenda del Consiglio. L'Italia è senza dubbio il Paese più interessato alla proroga, dal momento che è quello più in ritardo sia in termini percentuali che in termini assoluti. A fine ottobre restavano da spendere ancora 17 miliardi di euro, concentrati in Calabria, Sicilia e Campania (si veda Il Sole 24 ore del 6 novembre), ma sono in ritardo anche altri programmi, anche nazionali. Il governo italiano per ora non ha assunto una posizione netta sulla questione, non solo per motivi di opportunità, visto che è titolare della presidenza di turno dell'Unione ma anche per non dare alle amministrazioni responsabili dei programmi in ritardo ulteriori motivi

per adagiarsi. La Commissione Ue, prima destinataria della richiesta, non ha intenzione di accoglierla, almeno a livello di uffici.

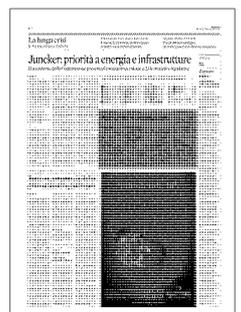
L'ultima parola, però, spetta al Consiglio dove occorrerà verificare la posizione dei grandi paesi. Basta che due di essi si oppongano e la richiesta va in archivio. La partita si giocherà con il consueto balletto di alleanze e veti incrociati, rigorosamente dietro le quinte. Se la richiesta fosse accolta verrebbe anticipata la regola fissata per il 2014-2020 che prevede il disimpegno automatico dei fondi se le fatture non vengono trasmesse alla Commissione entro tre anni dalla data dell'impegno di spesa (per gli addetti ai lavori N+3 invece di N+2).

Agli ambasciatori degli Stati membri il capo di gabinetto del presidente del Consiglio Ue, ha sottolineato che «la questione è ben nota» a Donald Tusk, il neo presidente del Consiglio ed ex premier polacco, il Paese che più beneficia di fondi Ue. Ma serve «una decisione condivisa nel consiglio».

Se il consiglio Ue decidesse per la proroga farebbe un bel regalo ad almeno tre o quattro regioni italiane ma anche al governo che, nonostante i proclami del premier Matteo Renzi, sui fondi europei sembra aver smarrito il bandolo della matassa, proprio nel momento più delicato, quando bisogna chiudere al meglio il periodo 2007-2013 e far partire bene, e con i Programmi operativi e i Piani di rafforzamento amministrativo ben fatti, il 2014-2020.

 @chigi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Infrastrutture. I finanziamenti deliberati ieri dal cda della Cassa

Da Cdp mutui per 900 milioni, 300 vanno al Metro 4 di Milano

Alessandro Arona

ROMA

Trecento milioni di euro alla società di progetto per la M4 Milano; 307 milioni alla Regione Calabria per il Por 2007-2013 (in fase finale); 180 milioni al Comune di Napoli per proseguire i cantieri della linea 1 della metropolitana.

Questi i tre principali finanziamenti alle infrastrutture decisi ieri dal consiglio di amministrazione di Cassa depositi e prestiti, a cui si sono aggiunti i 36 milioni alla società Aeroporto di Catania per investimenti nello scalo e le garanzie alla Bei per un finanziamento di 100 milioni alla società Metropolitane Acque Torino Spa. In tutto finanziamenti a infrastrutture per 923 milioni.

Negli ultimi due casi citati (Catania e Torino) si tratta di prestiti che le due società ripagheranno tramite le gestioni già esistenti; nel caso della M4 Milano il finanziamento è alla società di progetto pubblico-privata che realizzerà l'opera in project financing; nel caso di Napoli si tratta di un mutuo al Comune, che lo restituirà con fondi propri.

I 307 milioni per la Calabria, invece, copriranno eventuali

esigenze di cassa sulla spesa per i fondi Por Fesr (programmi con fondi Ue) 2007-2013. «Il precedente mutuo con la Bei - spiega Filippo De Cello, direttore del settore Bilancio della Regione - ci era scaduto a fine 2013, e c'è voluto un anno per ottenere questo nuovo contratto con Cassa depositi». La Regione Calabria è uno dei

GLI ALTRI PROGETTI

Al Comune di Napoli 180 milioni per la linea 1 della metropolitana; 307 milioni alla Regione Calabria per il Por 2007-2013

soggetti più in ritardo nella spesa dei fondi europei, all'ultimo monitoraggio del 31 ottobre erano ancora da spendere sul Por Fesr, entro il 31 dicembre 2015, 1.126 milioni di euro, il 56% del totale programmato nel 2007. «Centreremo il target a fine anno - sostiene De Cello - e comunque è chiaro, il 2015 sarà un anno molto impegnativo». Il finanziamento concesso da Cdp servirà a garantire certezza di cassa per la parte di co-finanziamento re-

gionale (il 25% del totale), in un anno in cui dovrà concentrarsi circa il 50% di tutta la spesa; programmata su 7+2 anni «Potrebbero servirci i fondi Cdp - spiega De Cello - in caso di insufficienza di cassa. Non è detto che ci servano, però è fondamentale avere questa «rete di sicurezza»».

Nel caso di Milano il finanziamento di 300 milioni alla M4 deciso ieri da Cdp è un passaggio chiave per arrivare entro fine anno al contratto di finanziamento con le banche (in tutto 414 milioni) e evitare così di perdere i 172 milioni stanziati dallo Stato nel 2013. La linea 4 è un project financing atipico fuori dai criteri Eurostat (che impongono almeno il 50% finanziato dai privati), un investimento da 1.819 milioni di cui 958 a carico dello Stato, 400 a carico del Comune e solo 461 a carico dei privati (una cordata guidata Salini Impregilo).

Il finanziamento, infine, di 180 milioni alla metropolitana di Napoli, tratta Centro Direzionale-Capodichino (costo 590 milioni) sono un mutuo al Comune, che si aggiunge ai fondi Cipe 2013 (113 milioni) e ai fondi statali Fsc (300).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autorità anticorruzione. Nuovo regolamento sulle attività di ispezione - Il presidente: non serve la bacchetta magica, ma piani di lungo periodo

Appalti, Cantone rafforza la vigilanza preventiva

Mauro Salerno

ROMA

■ Si rafforzano i poteri di vigilanza dell'Anticorruzione sugli appalti a rischio infiltrazione, a partire dai grandi eventi, come le Olimpiadi per cui è stata appena ufficializzata la candidatura di Roma per il 2024.

Nel giorno della trasparenza, celebrato insieme al ministro della Giustizia Andrea Orlando, l'Authority guidata da Raffaele Cantone ha diffuso il nuovo regolamento sulle attività di controllo dei contratti pubblici. La novità più rilevante è l'introduzione della cosiddetta «vigilanza collaborativa». Un meccanismo che consentirà alle amministrazioni di richiedere l'impegno dell'Anac per verificare in via preventiva la regolarità degli atti di gara. Lo scopo è aprire una rete di sicurezza prima che scoppino gli scandali e si muova la magistratura, anticipando quellerichiesti di intervento che si sono per esempio rese necessarie per salvare il salvabile nei casi dell'Expo e di Mafia Capitale. Attivando la vigilanza preventiva, gli enti potranno chiedere

a Cantone non solo di controllare la regolarità formale delle procedure, ma anche di prevedere «clausole e condizioni idonee a prevenire» infiltrazioni della malavita, oltre ad attività di «monitoraggio dello svolgimento delle gara» e anche «dell'esecuzione dell'appalto». Insomma un'attività anti-corruzione a 360 gradi che però sarà riservata a eventi eccezionali. La «vigilanza collaborativa», infatti, può essere richiesta dalle stazioni appaltanti solo al ricorrere di determinati presupposti, riconducibili alle grandi opere strategiche oppure in occasione di grandi eventi sportivi, religiosi o culturali o, infine, per interventi post-calamità. Con lo stesso metodo si potrà chiedere l'aiuto di

Cantone anche nei casi in cui il decreto legge 90/2014 (articolo 32, comma 1) ammette l'ipotesi di commissariamento delle imprese «in presenza di situazioni anomale e, comunque, sintomatiche, di condotte illecite o eventi criminali».

Prevenire insomma resta sempre meglio che curare. Cantone lo ha ripetuto anche ieri spiegando che le misure anticorruzione «per essere applicate comportano tempi lunghi» e «chi pensa che ci siano interventi immediati contro la corruzione, non sa che è un sistema incancrenito: se qualcuno ha la bacchetta magica, si faccia avanti», ma per combattere la corruzione serve una «rivoluzione culturale» e «dobbiamo dare il

tempo per vederla attuata».

Sulla candidatura alle Olimpiadi del 2024 Cantone ha detto che si tratta di «una grande occasione» cui non si può «rinunciare per l'alibi della corruzione». E ha ribadito l'invito a rafforzare le misure previste nel pacchetto anticorruzione varato dal governo. Ad esempio introducendo premi per chi collabora. Orlando non ha chiuso la porta. Anzi. «Abbiamo incrementato la pena - ha detto il ministro - cosa che consente di rivedere gli effetti che si producono nei riti alternativi, e abbiamo deciso di intervenire sulle confische», assimilate a quelle applicate alle organizzazioni mafiose. Il Parlamento «può rafforzare le misure del governo», ma il «deterrente penale» non basta: «Gli antidoti sono prevenzione e trasparenza».

ORLANDO

«Necessario il deterrente dell'inasprimento delle pene, ma servono prevenzione e trasparenza. Il Parlamento può migliorare il testo»



Anticorruzione. Raffaele Cantone



Jobs act, decreti al Cdm di Natale

Renzi: consiglio il 24 dicembre - Vertice del premier con Poletti, Delrio e Taddei

Claudio Tucci

ROMA

Slitta di 48 ore, dal 22 dicembre al 24, la vigilia di Natale, il Consiglio dei ministri che dovrà esaminare i primi due decreti attuativi del Jobs Act, con la nuova disciplina del contratto a tutele crescenti e con la riscrittura dell'Aspi, rafforzata nella durata (24 mesi - rispetto ai 16 a regime) ed estesa a una prima platea di collaboratori a progetto. A decidere la nuova tabella di marcia è stato ieri il premier Matteo Renzi («li facciamo il 24»); e subito dopo il ministro Giuliano Poletti ha convocato per venerdì 19 dicembre a Palazzo Chigi le organizzazioni sindacali e le associazioni datoriali. «Un primo segno di disponibilità», è stato il commento a caldo della numero uno della Cgil, Susanna Camusso.

Il premier i ha anche convocato ieri sera un vertice con Poletti, il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio e il responsabile economico del Pd Filippo Taddei per fare un punto sui decreti e considerare i nodi ancora non sciolti. Oggi sarà la volta della Ragioneria generale che deve verificare gli oneri (e le coperture) dei due Dlgs: oltre alla riformulazione dell'Aspi (che comporterà un aggravio di costi per l'Erario), si dovrebbe sciogliere il nodo sulla defiscalizzazione e decontribuzione dell'indennizzo in caso di licenziamento illegittimo (ipotesi avanzata dai tecnici di Palazzo Chigi ma che il Mef vuole vagliare attentamente).

I due giorni in più dovrebbero consentire all'Esecutivo di trovare una soluzione ai nodi ancora aperti, visto che l'obiettivo del premier resta quello di partire con il nuovo contratto a tutele crescenti (con le modifiche all'articolo 18) subito a

gennaio per poter usufruire delle detrazioni previste dal Ddl Stabilità per le nuove assunzioni (sgravio dei contributi con tetto annuale di 8.060 euro per tre anni).

Ancora ieri Poletti e il sottosegretario Teresa Bellanova hanno cercato una mediazione con i partiti di maggioranza. In particolare, sulle tutele crescenti. Qui c'è da sciogliere il nodo dell'indennizzo minimo (si ipotizzano 6 mensilità, ma si potrebbe scendere a 2-3, da far scattare subito dopo il periodo di prova), uno "scalino" per evitare licenziamenti nei primi periodi del rapporto di lavoro (considerato che l'indennizzo parte da 1,5 mensilità per anno di servizio con un tetto di 24 mensilità). In discussione sono tornati anche i licenziamenti collettivi: una parte della maggioranza vorrebbe applicare le nuove regole sui licenziamenti individuali economici (addio

alla reintegra e spazio agli indennizzi crescenti) anche ai licenziamenti collettivi, che sono di natura economica per definizione. Ma qui i tecnici del ministero del Lavoro frenano per via della complessità della materia regolata dalla legge 223.

C'è poi da capire la sorte delle imprese sotto i 16 dipendenti, a cui oggi non si applica l'articolo 18 (per loro varranno le nuove regole?). Sempre sul fronte dell'articolo 18, un braccio di ferro c'è anche sull'individuazione delle "specifiche fattispecie" in cui far rimanere la tutela reale nei licenziamenti disciplinari. Il punto di partenza individuato da Palazzo Chigi è la limitazione della reintegra ai soli casi di «insussistenza del fatto materiale» grave. Ma una parte del Pd, con Cesare Damiano, vorrebbe ricomprendervi anche le tipizzazioni contenute nei codici disciplinari dei contratti collettivi. Altre forze di maggioranza si oppongono e rilanciano sulla necessità di prevedere, allora, la clausola dell'opting out, dando cioè la possibilità al datore di lavoro di sostituire la reintegra con un indennizzo, come avviene in Spagna e Germania.

Aperta è pure la partita "conciliazione". Oggi se l'accordo sulla risoluzione consensuale del rapporto di lavoro è concluso presso la direzione provinciale del lavoro, al lavoratore spetta l'Aspi. Se l'accordo sull'licenziamento è fatto in sede sindacale no, e neanche se possono dare soldi per incentivare l'esodo. Si preme quindi affinché anche in sede sindacale si possano firmare accordi di risoluzione consensuale, ammettendo Aspi e incentivi all'esodo che, peraltro, sono fiscalmente e previdenzialmente convenienti per il lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

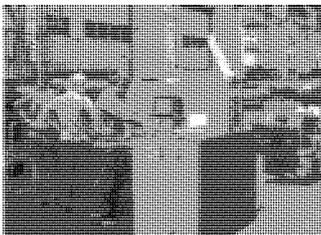


Aspi

● Introdotta dalla riforma Fornero del 2012, l'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi) costituisce una prestazione economica istituita per gli eventi di disoccupazione che si sono verificati a partire dal 1° gennaio 2013 e sostituisce i precedenti ammortizzatori, a partire dall'indennità di mobilità e l'indennità di disoccupazione non agricola ordinaria

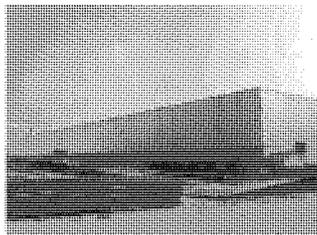


I nodi



COLLETTIVI

Una parte della maggioranza preme per estendere le nuove regole sui licenziamenti economici individuali anche ai licenziamenti collettivi, che sono di natura economica per definizione. I tecnici del ministero del Lavoro frenano



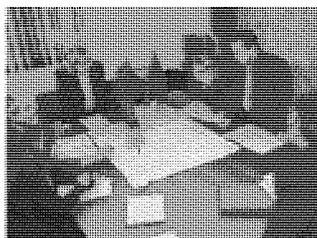
PICCOLE IMPRESE

Da sciogliere è anche il nodo piccole imprese, quelle sotto i 16 dipendenti per le quali oggi non trova applicazione l'articolo 18. Si punta a ricomprenderle nelle nuove regole, con un dimezzamento degli indennizzi e un tetto a 6 mensilità



INDENNIZZO MINIMO

Per scoraggiare licenziamenti nella fase iniziale del contratto a tutele crescenti (che dal 2015 godrà di robusti incentivi contributivi) si sta discutendo se introdurre o meno un indennizzo minimo (oscilla tra le 6 mensilità, ma potrebbe scendere a 2-3)



CONCILIAZIONE

Oggi se l'accordo sulla risoluzione consensuale del rapporto di lavoro è concluso presso la direzione provinciale del lavoro, al lavoratore spetta l'Aspi. Se l'accordo sul licenziamento è fatto in sede sindacale no. Si studiano regole uniformi

F Città | Popolazione | Connessioni

I social network strumento per capire l'interazione umana

Dall'intersezione tra dati e sociologia nascono le scienze sociali computazionali

di **Carlo Ratti e Matthew Claudel**

«Ne voglio far parte - New York, New York», così Frank Sinatra cantava a proposito della città che ha attratto moltissime delle persone più ambiziose del mondo, da artisti e interpreti a uomini d'affari e banchieri. In un certo senso, questo non è un fenomeno difficile da spiegare; le metropoli come New York City, con le loro popolazioni multiculturali, le imprese multinazionali, e il gran numero di persone di talento, sono piene di opportunità. Ma l'impatto delle grandi città va più a fondo del loro potere economico o culturale; la città può cambiare radicalmente la vita delle persone - e anche le persone stesse.

Nel 2010, Geoffrey West, insieme a un team di ricercatori, ha scoperto che una serie di misure socio-economiche - sia positive che negative - aumentano con la dimensione della popolazione locale. In altre parole, più grande è la città, più alti sono il salario medio, il livello di produttività, il numero dei brevetti per persona, il tasso di criminalità, il diffondersi dell'ansia e l'incidenza dell'Hiv.

Infatti, quando una città raddoppia, ogni misura dell'attività economica aumenta di circa il 15 per cento pro capite. Questo è il motivo per cui le persone si spostano nella grande città; di certo, è il motivo per cui le città prosperano.

Questa legge rimane costante per tutte le dimensioni della città. E non è l'unica. Un insieme crescente di evidenze suggerisce che funzioni simili governino un numero anche maggiore di aspetti della vita urbana rispetto a quanto indicato dal gruppo di ricerca di West.

Come possono città così apparentemente diverse come New York, con il suo profilo imponente, e Parigi, caratterizzata dagli ampi boulevard, funzionare in modo tanto simile? Se, come ha suggerito Shakespeare, una città non è altro che la sua gente, la risposta potrebbe trovarsi nei caratteristici modelli di connessione, interazione e scambio tra i residenti.

L'Hiv - come ogni malattia a trasmissione sessuale - offre un esempio particolarmente eloquente del modo in cui le interconnessioni sociali condizionino la vita urbana, poiché si diffonde attraverso i legami tra i partner. Le idee - e le innovazioni che ne derivano - si diffondono in un modo simile.

Solo pochi anni fa, una vasta indagine su queste complesse reti sociali sarebbe stata praticamente impossibile. Dopo tutto, gli strumenti disponibili - isolati esperimenti di laboratorio e questionari scritti - erano entrambi imprecisi e difficili da applicare su larga scala.

Internet ha cambiato questa realtà. Coin-

volgendo miliardi di persone all'interno di una connettività senza soluzione di continuità, le piattaforme online hanno trasformato la portata dei social network e fornito ai ricercatori nuovi strumenti per indagare l'interazione umana.

In realtà, un nuovo campo di studi sta emergendo nell'intersezione tra analisi dei dati e sociologia: le scienze sociali computazionali. Utilizzando i dati raccolti online o tramite reti di telecomunicazione - i provider wireless Orange e Ericsson, per esempio, hanno recentemente messo alcuni dati a disposizione dei ricercatori - è oggi possibile affrontare, in modo scientifico, domande fondamentali sulla socialità umana.

Un recente lavoro (di cui uno di noi, Carlo Ratti, è uno dei co-autori) utilizza dati anonimi provenienti dalle reti di telecomunicazione di tutta Europa per esplorare come cambino le interazioni umane con la dimensione della città. I risultati sono sorprendenti: nelle grandi città, la gente non solo cammina più velocemente (una tendenza registrata sin dagli anni Sessanta), ma più velocemente incontra anche nuovi amici - e li cambia.

Questo fenomeno è probabilmente radicato nel fatto che, in conformità con i risultati di West, il numero totale delle connessioni umane aumenta con la dimensione della città. Gli otto milioni di abitanti di Londra si collegano regolarmente con circa il doppio delle persone rispetto a quelle con cui entrano in contatto i 100mila residenti di Cambridge. Questa crescente esposizione alla gente - e quindi ad idee, attivi-





LIBRINO. Il lavoro di **riqualificazione** della periferia degli architetti del gruppo G124, voluto da Renzo Piano, nel quartiere più grande di Catania. Avviando pratiche di co-design e di progettazione partecipata, in relazione ai bisogni della collettività

Il bando

EDISON pulse

Dopo il successo della prima edizione del concorso Edison Start, la società di Foro Buonaparte raddoppia con Edison Pulse, l'edizione 2015 del concorso per la «progettazione di nuove idee "a valore condiviso"». La nuova edizione mette in palio 200mila euro per 2 categorie di progetti: una legata all'energia e una focalizzata sullo sviluppo del territorio. I candidati potranno presentare i progetti sulla piattaforma edisonpulse.it dal 15 gennaio 2015. Sarà la community in rete a valutare i due vincitori.

tà, e persino malattie - potrebbe spiegare l'impatto della dimensione della città sui risultati socioeconomici.

Ma c'è un'altra tendenza che resta costante per città di tutte le dimensioni: le persone tendono a costruire "villaggi" intorno a sé. Questo comportamento è quantificato come il "coefficiente di clustering" delle reti - vale a dire, la probabilità che gli amici di una persona saranno anche amici tra di loro - e rimane straordinariamente stabile in tutte le aree metropolitane. In poche parole, in tutto il mondo gli esseri umani sono naturalmente inclini a vivere all'interno di comunità affiatate.

Ovviamente, questa idea non è nuova. L'urbanista Jane Jacobs, ad esempio, ha descritto le ricche interazioni che avvengono nei quartieri di New York City - quello che lei ha chiamato "un intricato balletto, in cui i singoli ballerini e i gruppi hanno tutti parti distinte che miracolosamente si rafforzano a vicenda". Ciò che le scienze sociali computazionali offrono è la prospettiva di quantificare tali osservazioni e sviluppare informazioni che potrebbero plasmare la progettazione degli ambienti urbani in futuro.

Ci si domanda se queste conoscenze siano anche in grado di sbloccare il potere delle interazioni umane all'interno dei piccoli centri, permettendo loro di accedere ad alcuni dei vantaggi sociali ed economici della grande città. In questo senso, è molto importante riconoscere la differenza fondamentale tra "villaggi urbani" e le loro controparti rurali. In questi ultimi, le reti sociali sono in gran parte predeterminate da famiglia, prossimità, o storia. Gli abitanti delle città, invece, hanno la possibilità di esplorare una vasta gamma di opzioni per creare villaggi su misura in base alle loro affinità sociali, intellettuali, o creative.

Forse è per questo che Sinatra ha lasciato la sua città natale di Hoboken, New Jersey. Solo in una città come New York avrebbe potuto trovare il "Rat Pack".

@Project Syndicate

Crossroads

SMART È CHI SMART FA: CITTÀ E PROGETTI

di **Luca De Biase**



Se esistesse l'intelligenza della città, che cosa sarebbe? Una metafora o una realtà? Potrebbe essere qualcosa di simile a ciò che Tom Malone, dell'Mit, chiama intelligenza collettiva: molti cervelli connessi attraverso macchine e tecniche che li aiutano a funzionare insieme. Ma non solo. Dovrebbe essere anche un ecosistema gestito in modo intelligente, una società dotata di diversità, una popolazione che sa dare al suo territorio una prospettiva. L'intelligenza della città, in quel modo supererebbe l'intelligenza della somma dei suoi cittadini. Alludendo a tutto questo, forse, la nozione di "smart city" è riuscita ad affascinare, come un'utopia concreta. Ma proprio per quella capacità fascinosa, la stessa nozione si dimostra rischiosa: perché, se i risultati raggiunti arrivano solo lentamente e sporadicamente, la distanza tra le aspettative e la realtà diventa disattenzione o addirittura cinismo. Questo avviene spesso a causa del fatto che si affida il processo di conquista dell'intelligenza della città all'acquisto di macchine, software, soluzioni, orientate a risolvere questo o quel problema, pur importante. Oppure avviene

se l'esigenza di consenso e partecipazione è sostituita dall'"annuncismo" dei politici che inflazionano l'uso del concetto di "smart city" senza distinguere tra il fatto e il fattibile. Il processo va meglio nei luoghi dove si condivide una progettualità, in modo che la strada verso l'intelligenza sia condivisa con la popolazione.

In questo senso, è fondamentale connettere i progetti a ciò che nelle città è già intelligente: tipo la sua interpretazione innovativa della tradizione, la sua predisposizione alla ricerca o alla creazione di startup. Anche una ricca presenza di iniziative di innovazione sociale rende più credibile una strategia "smart". In questo numero di Nòva ci sono molti esempi. E sul sito se ne trovano altri. Compresi quelli raccolti nel nuovo servizio "social innovation".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



F Smart cities | Piattaforme | Comunità intelligenti

Rigenerazione urbana strategica

Le città metropolitane sono un'opportunità di rilancio del territorio sulla base di soluzioni e processi condivisi

di **Pierangelo Soldavini**

● L'architettura è definita. Con il nuovo anno quattordici province italiane completeranno il processo di dissoluzione per lasciare spazio alle nuove città metropolitane. Dalle grandi città del Centro-Nord fino ai centri delle isole, sono pronti a partire i nuovi enti che puntano ad aggregare e integrare comuni differenti sulla base della ricerca di soluzioni di problemi che travalicano i semplici confini amministrativi.

Una sfida all'insegna dell'integrazione nell'Italia dei campanili che è allo stesso tempo un'opportunità di rilancio. «Mentre la politica economica europea rimane incentrata su meccanismi prettamente monetari che penalizzano la crescita - afferma Marco Vitale, economista d'impresa -, appare sempre più evidente che i temi legati al nuovo sviluppo non possono che nascere da progetti locali, dalla specificità dei territori».

L'integrazione delle grandi aree metropolitane non è solo una ricerca di soluzioni integrate a problemi sia pur rilevanti come mobilità o ambiente, rifiuti o abitazione, ma acquista valore «solo se si trasforma in un'occasione vera per ragionare sugli aspetti strategici, imparando a fare sistema attorno alle vocazioni economiche e alle specializzazioni dei singoli territori», spiega Paolo Testa, direttore di Cittalia, l'ufficio studi dell'Anci.

Un italiano su tre vive in una delle 14 città metropolitane, che sono quelle a più alta crescita demografica: +5,5% dal 2000 al 2010. Da queste aree esce oltre un terzo

del Pil nazionale, con una polarizzazione delle disuguaglianze: secondo i dati di Cittalia, tra i comuni capoluoghi e quelli della cintura c'è una differenza di 6.120 euro di reddito medio pro capite, pari a quella esistente tra Italia e Svezia. È qui che si concentrano le tensioni sociali, come testimonia anche la cronaca recente: in queste aree vivono 1,8 milioni di extracomunitari, oltre un terzo del totale italiano. Ed è qui che emergono le frizioni legate alla richiesta di edilizia residenziale pubblica.

Finora il processo di integrazione è stato guidato dai comuni capoluogo, senza grandi dibattiti: «In molte città ci si ferma all'aspetto amministrativo-burocratico, alla stesura di meri regolamenti di condominio - commenta Vitale - mentre sarebbe l'occasione per ragionare in termini di sviluppo con piani strategicamente intelligenti».

Come fare quindi per evitare che la sfida delle città metropolitane diventi un'altra occasione perduta? Senz'altro c'è un

nodo di dialogo che privilegi l'ascolto e la partecipazione: «Non bastano le tecnologie - afferma Mario Calderini, docente al Politecnico di Milano e componente del comitato Agid che sta mettendo a punto il Piano nazionale Comunità intelligenti -, ma bisogna innescare processi di innovazione sociale per affrontare problemi complessi arrivando a comportamenti consapevoli collettivi». In quest'ottica è allo studio uno statuto di cittadinanza intelligente che raccolga i principi per cittadini e pubblica amministrazione che garantiscano un'effettiva partecipazione.

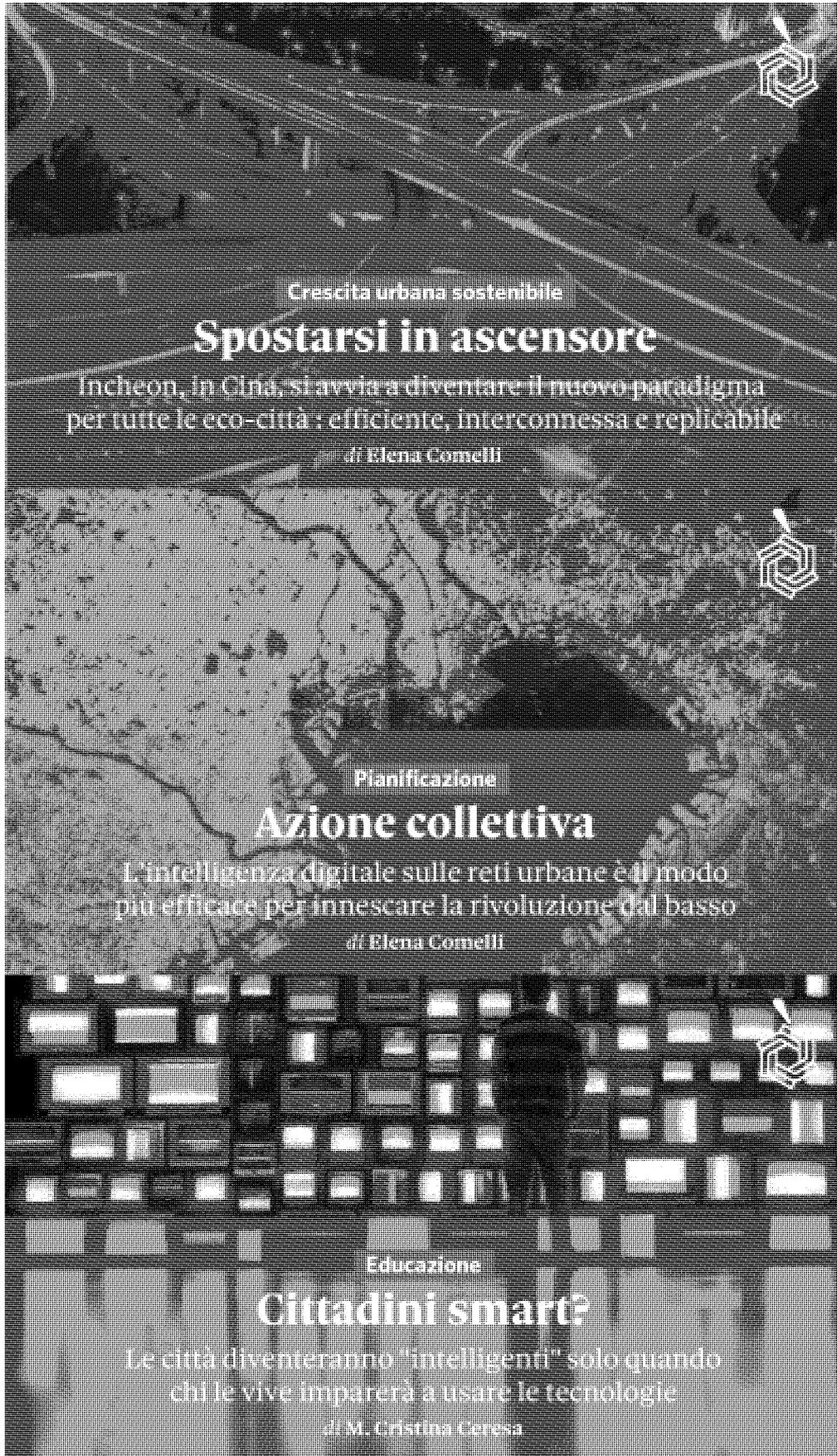
Ma la condivisione si basa anche su sistemi di ascolto digitale e di conversione in intelligenza collettiva: «Oggi sono disponibili tantissimi dati per via digitale, ma che spesso non vengono utilizzati in chiave di governance», afferma Calderini sottolineando come i Comuni debbano proseguire spediti sulla strada di Big Data aperti e trasparenti, base di soluzioni integrate e condivise all'insegna della scalabilità e dell'interoperabilità. I processi decisionali «data driven» sono ancora scarsi, ma molte amministrazioni hanno iniziato a lavorare sui dati mettendo a disposizione portali di Open Data. «In ambito smart city ci sono casi di eccellenza, ma siamo a uno stadio di progetti pilota, di prototipi in attesa di industrializzazione, di messa a sistema territoriale», spiega Testa. L'Osservatorio Smart city dell'Anci ha messo a punto una piattaforma di riuso delle esperienze di piccoli e grandi comuni per condividere i processi e le soluzioni pronte a diventare operativa a inizio 2015. Se ne parla oggi a Torino in un convegno con il presidente Anci Piero Fassino e il direttore dell'Agid Alessandra Poggiani.

Resta il nodo delle risorse. Al di fuori dei bilanci ordinari, ci sono gli 850 milioni messi a disposizione dal Pon Metro e i fondi europei, da Horizon 2020 alla Bei. Ma, sottolinea Testa, «è un'occasione per sperimentare nuove forme di finanziamento», con anche un ruolo diverso del credito tradizionale che dovrebbe saper cogliere l'esigenza di innovazione e recuperare i rapporti con il territorio.



ROMA. Il miglioramento dei processi di governance e l'allargamento della rete di stakeholders è una delle sfide decisive. Le città metropolitane offrono inedite possibilità di partecipazione. Da Bologna a Torino a Napoli, ecco alcune eccellenze





F Strategie | Obiettivi | Progetti esecutivi

Un piano per comunità smart

L'Agid prevede un cambio di passo, mentre arrivano i fondi per i vecchi bandi

di **Alessandro Longo**

● A partire da febbraio 2015 i piani dell'Agenda digitale per le "smart cities and communities" cambiano passo. Provano a mettersi alle spalle i ritardi e gli indugi degli ultimi due anni, durante i quali i risultati "smart city" sono stati deludenti. La novità in arrivo è «il Piano nazionale delle comunità intelligenti che presenteremo al Presidente del consiglio a febbraio», dice Francesco Tortorelli, responsabile di questi temi presso l'Agenzia per l'Italia digitale. Allo stesso tempo, adesso è il momento di chiudere i conti con i due bandi Miur (smart cities e social innovation) di giugno 2012: «Tra gennaio e febbraio le banche erogheranno i primi fondi, per un totale di 318 milioni di euro, più 30 milioni per i giovani dei progetti social innovation», dice Antonio Di Donato, che coordina i lavori sui bandi presso il Miur.

«Prendiamo atto che non si possono più finanziare progetti di ricerca "smart cities" fini a se stessi, come laboratori territoriali. È venuto il momento di progetti esecutivi applicabili, nel concreto, a tutta l'Italia», sostiene Alessandra Poggiani, direttrice dell'Agid. Lo stesso concetto è ribadito nel

Piano Crescita digitale pubblicato il 20 novembre (contenente la strategia governativa per l'uso dei fondi europei 2014-2020); ma, soprattutto, in modo esplicito, nella presentazione del Comitato tecnico delle comunità intelligenti che, in seno all'Agenzia, sta lavorando al Piano. Nel testo, che Nòva24 ha potuto leggere, si dice che l'Italia ha speso 800 milioni di euro di fondi pubblici tra il 2011 e il 2014 a sostegno delle "smart cities", ma tale attività «non si è tradotta ancora in progetti di sviluppo concreto da parte delle amministrazioni locali e quindi in benefici per i cittadini. Le ragioni sono principalmente due: la natura prototipale delle applicazioni realizzate; la mancanza di risorse finanziarie dedicate da parte delle amministrazioni locali per adottare su larga scala le applicazioni sperimentate».

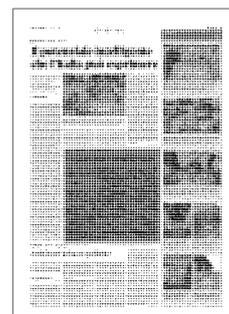
Il Piano affronta appunto questi problemi, con quattro obiettivi. Realizzare una piattaforma per garantire «scalabilità, interoperabilità e replicabilità dei progetti, business model, applicazioni e modelli di servizio»; «predisporre, codificare e legittimare un repertorio di risorse e strumenti finanziari pubblici, privati e misti»; «progettare e realizzare un'infrastruttura di misurazione dei benefici»; «predisporre uno Statuto di cittadinanza intelligente».

I fondi strutturali previsti sono 400 milioni, di cui almeno 50 provenienti dai piani operativi nazionali e 350 dai piani operativi regionali. Si sommano le risorse Horizon 2020, strumenti pubblico-privato tradizionali, strumenti di finanza di impatto sociale e di procurement innovativo e precommerciale.

I fondi dei due bandi 2012 riguardano la vecchia programmazione. Il Miur ha già selezionato 32 vincitori del primo bando, a cui ha abbinato progetti di social innovation di giovani under 30. I vincitori vedranno i soldi dopo quasi tre anni, insomma, «perché il bando è stato molto complicato, con soggetti molto variegati», spiega Di Donato. Al momento il Miur ha approvato 26 decreti di concessione dei fondi, su 32 vincitori. Di quei 26, 21 sono già registrati. Per questi ultimi quindi manca solo l'ultimo passaggio burocratico: fornire alla banca le informazioni per istruire la pratica. Di qui la previsione: «i soggetti che completeranno per primi il passaggio con la banca potranno ricevere i soldi tra circa un mese e mezzo».

È la fine di una lunga attesa, ma è magra consolazione per i vincitori. Soprattutto perché si tratta di progetti innovativi, per i quali anche pochi mesi tra l'idea e l'esecuzione fanno la differenza. Figuriamoci tre anni. Restano aperte alcune questioni: dopo tutto questo tempo, i business plan saranno ancora sostenibili? Le partnership pubblico-private alla base dei progetti resteranno in piedi o alcuni partner si saranno stancati delle attese? E i progetti finanziati seguono le logiche "smart city" di quel tempo; come sarà possibile integrarli nella nuova visione del Piano nazionale? Le sfide sono grandi, per realizzare città più intelligenti, funzionali al benessere dei cittadini; ma l'Italia si sta dotando degli strumenti per affrontarle, inaugurando un approccio che taglia i ponti con il passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Metropoli | Ranking | Risorse

Il potenziale intelligente che l'Italia può esprimere

Milano, Bologna e Firenze in vetta alla classifica delle città smart. Ma rimane forte il divario con il resto d'Europa

di **Elena Comelli**

● Gestione energetica, edilizia sostenibile, mobilità, ma anche politiche sociali. Sono questi gli elementi cardine dell'equazione per le "smart cities", che hanno portato Milano, Bologna e Firenze sul podio della classifica ICityRate 2014, studio realizzato da Forum Pa per Smart city exhibition. Il rapporto ha stilato la classifica delle città italiane più smart, analizzando 106 Comuni capoluogo sulla base di 72 indicatori statistici - dal valore aggiunto per unità di lavoro ai follower Twitter del Comune - per descrivere la situazione: Milano, con 623 punti, quest'anno è arrivata prima e guadagna due posizioni rispetto al 2013, Bologna si riconferma seconda a breve distanza (610 punti) e al terzo posto si colloca Firenze (558 punti), con un balzo in avanti di quattro posizioni. Rispetto al 2013 risulta ancora più evidente il divario tra le città del Nord e quelle del Sud, con Cagliari, al 60° posto, la migliore tra le realtà del Mezzogiorno, seguita da Pescara al 62° e L'Aquila al 64°.

Ma la performance di Milano si ridimensiona fortemente se si amplia lo sguardo al confine europeo. Nei principali ranking internazionali la metropoli lombarda è ancora molto lontana dalle performance delle "global cities" Londra e Parigi e comunque indietro rispetto ai principali poli del continente, come Amsterdam, Berlino, Bruxelles, Francoforte, Madrid, Stoccolma, Vienna e Zurigo.

Resta il fatto che i progetti per rendere più intelligenti le città stanno muovendo miliardi di finanziamenti in tutto il mondo, compresa l'Italia, dove il potenziale d'investimento solo in materia di smart grid è stimato sui 10 miliardi di euro da qui al 2020 in uno studio del Politecnico di Milano per Anie Energia. La necessità d'intelligenza nelle reti energetiche è particolarmente sentita in un Paese come il nostro, dove le fonti rinnovabili, con la loro nota instabilità, coprono ormai oltre un terzo del fabbisogno elettrico nazionale. Con 30 milioni di contatori intelligenti già installati dall'Enel

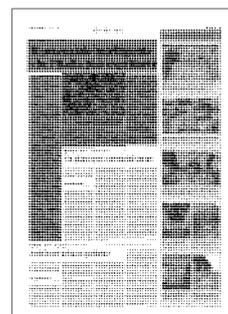
nelle case, l'Italia potrebbe essere all'avanguardia sul fronte delle reti intelligenti. Basterebbe partire da questo elemento di eccellenza e fare sistema, per sviluppare una gestione più trasparente del traffico dati e la comunicazione istantanea fra utenti, generatori di energia e gestori del sistema elettrico, che ancora non abbiamo visto.

Ma non ci sono solo le smart grid. L'Italia potrebbe puntare all'eccellenza anche sugli altri aspetti delle città intelligenti. Da Bruxelles, infatti, sono in arrivo 11 miliardi di euro da qui al 2020 per il finanziamento di Smart cities and communities e i primi due round hanno premiato proprio l'Italia, con Genova in testa, unica città europea presente in ben tre dei 10 progetti vincitori. R2Cities - coordinato dalla spagnola Fundacion Cartif - finanzia con quasi 2,5 milioni di euro la riqualificazione energetica della "diga" di Begato. Celsius - nell'ambito del riscaldamento e raffreddamento, coordinato da Göteborg - porterà a Genova 2,4 milioni che serviranno per realizzare una rete energetica. E il progetto Transform - un manuale per trasformare le città in "smart cities", creato in collaborazione con Amsterdam, Amburgo, Lione, Vienna e Copenhagen - sarà realizzato grazie ai 674 mila euro che arriveranno da Bruxelles.

Nel secondo round di finanziamenti, che ha messo sul piatto altri 375 milioni, si sono piazzate bene anche Milano, Firenze e Cesena. Milano partecipa, con la riqualificazione di diversi edifici nella zona 4, al progetto Eu-Gugle, che punta a dimostrare la fattibilità di riqualificazioni energetiche di edifici esistenti, fino a ridurre i loro consumi quasi a zero. Firenze partecipa a Steep, guidato da San Sebastian, che punta a sviluppare una strategia per la pianificazione energetica grazie all'analisi dei modelli di consumo esistenti,

con l'obiettivo di ottenere significativi risparmi. E Cesena fa parte di InSmart, progetto che punta a migliorare la pianificazione sostenibile. Ora si attende l'esito del terzo bando e si punta già all'orizzonte 2015. Ma la strada per le città intelligenti è lunga e i Comuni italiani hanno compiuto solo i primi passi. Da qui al 2020 le comunità che vogliono diventare smart dovranno dimostrare all'Europa di puntare sullo sviluppo sostenibile con innovazioni e partner adatti.

Il programma di ricerca Smart cities and communities, finanziato dal Miur con 305 milioni di euro dopo due anni di slittamenti, potrebbe essere una buona base di partenza. Si tratta di 80 progetti: 32 di ricerca industriale che riguardano le smart city e 48 d'innovazione sociale e smart community, proposti da giovani under 30, che riceveranno in tutto 25 milioni. Ma al di là dei finanziamenti, quel che manca in Italia è un disegno unitario e coerente, capace d'incanalare gli investimenti pubblici e privati in una strategia complessiva. Il Paese butta via quasi 50 miliardi all'anno per colpa delle infrastrutture mancanti, in base al rapporto Agici sui Costi del Non Fare, di cui oltre la metà per i limitati investimenti nella banda larga, che avrebbero vaste ricadute su tutti gli altri settori, dall'energia ai sistemi idrici. Uno strato d'intelligenza in più su tutte le reti metterebbe in grado i cittadini di conoscere i propri consumi minuto per minuto e di operare scelte più consapevoli, con vantaggi importanti per la sostenibilità delle nostre città. Ma ci vogliono le autostrade digitali.





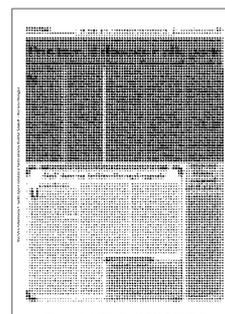
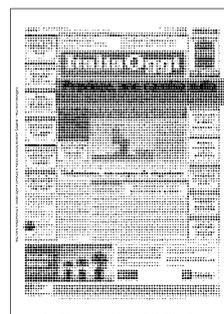
BORCA DI CADORE. *Il monitoraggio ambientale pensato per allertare preventivamente la popolazione in caso di disastri è fondamentale in un Paese come l'Italia afflitto dagli effetti del dissesto idrogeologico. Le applicazioni ci sono, come dimostra la soluzione della Cae per controllare una frana a Borsa di Cadore. Ma il loro utilizzo è ancora troppo ridotto*

Province, non cambia nulla

Dovranno continuare a gestire le stesse funzioni (rifiutate dalle regioni) ma con un taglio alle risorse di 1,3 miliardi e con 20 mila dipendenti in meno

Nelle province tutto resta così com'è, ma senza risorse. Gli enti continueranno a esercitare non solo le funzioni ancora loro riconosciute come fondamentali (edilizia scolastica, viabilità, ambiente) ma anche quelle che avrebbero dovuto trasferire alle regioni e che, invece, i governatori hanno rispedito al mittente. Questo status quo dovrà però essere gestito con 1,3 miliardi di tagli e con la prospettiva di dover mandare in mobilità il 50% del personale.

Cerisano a pag. 35



La Lombardia rispedisce al mittente le competenze. Molti i governatori pronti a fare lo stesso

Province, il dissesto è alle porte

Le regioni rifiutano le funzioni. Restano tagli ed esuberanti

DI FRANCESCO CERISANO

Nelle province tutto resta così com'è, ma senza risorse. Gli enti di area vasta, trasformati dalla legge Delrio (n.56/2014) in organismi di secondo livello, continueranno ad esercitare non solo le funzioni ancora loro riconosciute come fondamentali (edilizia scolastica, viabilità, ambiente) ma anche quelle che avrebbero dovuto trasferire alle regioni e che, invece, i governatori hanno rispedito al mittente. Che le regioni si sarebbero orientate verso un «no grazie» era apparso in modo evidente dopo le prime riunioni degli Osservatori regionali (gli organismi istituiti ad hoc con il compito di coordinare il passaggio di funzioni). Ma la certezza è arrivata dopo la decisione della Lombardia, la prima ad essersi espressa ufficialmente. L'Osservatorio regionale lombardo si è riunito ieri e ha confermato l'orientamento annunciato qualche giorno fa dal presidente **Roberto Maroni**: «alle province resteranno tutte le funzioni oggi delegate dalle regioni». A cominciare dai centri per l'impiego che, in attesa di essere riorganizzati a livello nazionale dal Jobs act (legge n.183/2014 in vigore da ieri che prevede l'istituzione di un'Agenzia nazionale per l'occupazione), resteranno a carico dei bilanci provinciali. Il dramma, per gli enti di area vasta, è che questo status quo dovrà essere gestito con 1,3 miliardi di tagli (dal combinato disposto della legge di stabilità 2015 e del decreto Irpef, dl 66/2014) e con la prospettiva di dover mandare in mobilità il 50% del personale, dovendo però nel frattempo continuare a sostenerne il costo. Tanto che lo spettro del dissesto (una parola spesso abusata dagli enti locali in sessione di bilancio) sembra questa volta una prospettiva molto reale per le province se non verranno alleggeriti i tagli della legge di stabilità. A sostegno degli enti intermedi scendono in campo i sindaci, chiamati dalla riforma Delrio a gestire i nuovi enti di secondo livello. «Le risorse sono insufficienti a garantire

funzioni ben più importanti di quelle delle vecchie province. Se non nella legge di stabilità, una soluzione va trovata al più presto, perché il primo gennaio è dietro l'angolo, ed anche sugli esuberanti di personale delle vecchie province, il peso dell'avvio del nuovo sistema finirà per ricadere sulle spalle dei comuni», ha ammonito il presidente dell'Anci **Piero Fassino**. A fargli eco **Marco Filippeschi**, presidente di Legautonomie. «Il taglio delle risorse rende la legge Delrio inattuabile e non consente di gestire le competenze fondamentali quali scuole, strade e difesa del suolo. L'esuberante del personale slegato dalle funzioni è una scelta che non si giustifica». Ad aver alzato l'asticella dello scontro tra governo e enti locali c'è l'emendamento n.2.9810 presentato dall'esecutivo sabato mattina (si veda *ItaliaOggi* di ieri) che dà alle province e alle città metropolitane 90 giorni di tempo per stabilire, dopo aver ridotto le dotazioni organiche rispettivamente del 50 e 30%, chi resterà e chi dovrà essere trasferito. Tuttavia, il processo

di trasferimento del personale in esubero sembra destinato a durare molto di più perché regioni e comuni, che dovranno prioritariamente assumere i 20 mila dipendenti provinciali in eccesso, difficilmente potranno farlo prima del 2016. Con il rischio che i lavoratori debbano restare a libro paga delle province in sovrannumero, senza peraltro avere la certezza che vi sia un ente pronto a riassumerli. Spetterà infatti alla Funzione pubblica avviare un'indagine per verificare gli eventuali posti disponibili.

I sindacati, com'era prevedibile sono sul piede di guerra. Ieri una delegazione delle sigle rappresentative del pubblico impiego ha incontrato il governo a margine del sit-in dei lavoratori davanti al senato. Ma a giudicare dalle reazioni sindacali, dall'esecutivo non sono arrivate le risposte attese. In una nota congiunta **Rossana Dettori**, **Giovanni Faverin** e **Giovanni Torluccio**, segretari generali di Fp-Cgil, Cisl-Fp e Uil-Fpl, hanno giudicato «insopportabile e indisponente» l'atteggiamento dell'ese-

cutivo che, lamentano, «ha addirittura negato l'esistenza di tagli lineari».

Una correzione in corsa della legge di stabilità (attesa stanotte al voto finale in commissione bilancio del senato mentre l'ok dell'aula di palazzo Madama dovrebbe arrivare venerdì) sembra a questo punto difficile. Ad esserne consapevoli sono in primis le stesse province che, ingoiato il boccone amaro del «non possumus» regionale, si preparano a gestire l'emergenza. «A questo punto è essenziale che le funzioni delegate dalle regioni siano adeguatamente remunerate», avverte **Daniele Bosone**, presidente della provincia di Pavia e dell'Unione province lombarde. La Lombardia anche su questo è virtuosa (basti pensare che trasferisce alle province 214 milioni di euro a titolo di compartecipazione al gettito del bollo auto quale contributo per il trasporto pubblico locale) ma cosa accadrà là dove le regioni (Toscana, Piemonte, Veneto, tanto per fare qualche esempio) non fanno altrettanto?